

**Scuola.** Essere studente ha i suoi vantaggi, le università restano piene. Salta la grande regola dell'esclusione, l'istituzione || va in crisi.

## Nuovi modi di pensare la scuola in un convegno a Urbino

di Paolo Palazzi, Mauro Palma  
e Alberto Poll

Convegno a Urbino dal 16 al 18 settembre, sul tema *Stratificazione, mobilità sociale e sistema scolastico*. L'organizzazione è stata del locale Istituto di sociologia dell'università, e la prospettiva quella del rilancio anche in Italia del dibattito sulla sociologia dell'educazione, facendo di Urbino un punto di riferimento per incontri periodici sul tema del rapporto tra istituzioni formative e mercato del lavoro. La scelta dei relatori, esclusivamente stranieri, tendeva a fornire una panoramica del livello del dibattito internazionale sull'odierno significato dell'istruzione di fronte alle disuguaglianze sociali, e sulla possibilità di continuare a considerare la scuola, nei paesi dell'occidente industrializzato, come veicolo di promozione socio-professionale, capace di assicurare un carattere «aperto» a queste società.

Tutti i relatori hanno toccato punti specifici diversi del problema formativo e scolastico, usando anche una pluralità di approcci metodologici, spaziando dal radicalismo *liberal* americano con venature di marxismo, all'uso di categorie strettamente weberiane. Denominatore comune, di fronte alla correlazione tra sviluppo di scolarità e progressiva crisi del valore di scambio del titolo di studio nel mercato del lavoro (fenomeno definito nel convegno come «inflazione dei titoli di studio» e «crisi delle credenziali»), è stato il tentativo di trovare una risposta a due domande fondamentali: perché in una situazione di deprezzamento del titolo, generalizzata in tutti i paesi dell'occidente capitalistico, esiste ancora una domanda di scolarità, e a quali aspettative questa si ricollega (mobilità sociale, superamento delle disuguaglianze, ecc...)?; la soddisfazione di questa domanda di scolarità e gli interventi di riforma operati in alcuni paesi, in direzione di un sostegno all'espansione del sistema formativo, hanno funzionato in termini di mobilità sociale e di «apertura» della società?

Sono domande che danno per scontate sia la caduta del rendimento materiale (vendibilità) del titolo di studio, ritenuta un fenomeno già realizzatosi interamente, sia il permanere di interventi dello stato a sostegno dell'espansione della scolarità, anche attraverso operazioni di riforma. Tesi queste che nel caso italiano sono tutt'altro che scontate, e che forse anche per altri paesi meriterebbero maggiore approfondimento.

Due relazioni hanno costituito il centro su cui ha ruotato il dibattito nei tre giorni. Il francese Jean Claude Passeron — coautore con Pierre Bourdieu di *Les Méritiers*, un libro che viene definito dai promotori del convegno «dello stesso impatto di *Lettera a una professoressa* sul '68 in Francia» — è quello che più ampiamente ha affrontato il problema dell'inflazione dei titoli di studio. Passeron parte dall'ipotesi di una «scala» verticale del valore dei titoli, omologa alla caduta

del potere d'acquisto della moneta, con una corrispondenza rispetto al modello economico dell'inflazione dei prezzi. Acquisita rilevanza come elemento motivazionale al raggiungimento del titolo, un mercato non più effettivo, ma *simbolico*. E' un mercato con proprie leggi di funzionamento e meccanismi autonomi rispetto a quello effettivo; sono meccanismi di transazione immaginaria, incentrati non più sul valore di scambio, ma su valori simbolici «d'uso». Ad esempio l'uso della condizione studentesca (il titolo perde di valore ma l'uso dello stare a scuola permane), l'ideologia del diploma come veicolo di prestigio, legittimità intellettuale, maggiore facilità dei rapporti sociali e sessuali, matrimoni, ecc. Tutti beni non immediatamente vendibili, ma facenti comunque parte di un cosiddetto *capitale culturale simbolico* e in grado di sostenere la domanda di scolarità.

Al secondo quesito Passeron obietta che ad un innalzamento generale del livello dei titoli di studio non ha corrisposto una maggiore eguaglianza delle *chances* sociali. La stratificazione sociale si è riprodotta sulla base di vecchie e nuove

differenziazioni (diverse opportunità di partenza ricollegabili a diversi habitat di provenienza, divisioni in Francia tra Università dai titoli inflazionistici e Grandes Ecoles dai titoli di maggior valore, e così via). Nuovamente secondo lo schema analogico dell'inflazione, in cui la moneta buona scaccia dal mercato quella vecchia e deprezzata. L'ipotesi di riferimento è quella di un rapporto tra inflazione e differenziazione: all'inflazione dei titoli scolastici lo stato risponderebbe con la differenziazione del valore simbolico — e forse economico — dei diplomi presi da una parte o da un'altra. Un approccio al problema in chiave diversa è stato quello di Sam Bowles, coautore con Herbert Gintis del libro *L'istruzione nel capitalismo maturo* pubblicato in Italia nello scorso anno; un economista americano che si rifà al pensiero *radical*. Bowles parte da una complessa descrizione di un modello di società capitalistica contraddistinto da «luoghi» di pratica sociale — lo stato liberal democratico è appunto uno di essi, come pure la produzione capitalistica e la famiglia — dove avvengono le pratiche appropriative, politiche e culturali.

La distinzione delle corrispondenze tra luoghi e pratiche avverrebbe sulla base delle funzioni, ma principio unificante è una serie di regole del gioco che caratterizzano il rapporto sociale che vige all'interno di ognuno dei «luoghi».

Queste regole del gioco (che Bowles chiama «principio di corrispondenza») consisterebbero nella appropriazione privata e nel potere di esclusione. Il capitalismo avanzato porterebbe tuttavia ad un intersecarsi di pratiche e luoghi: lo stato diverrebbe tanto un luogo di attività economica (sostegno alla accumulazione), politica (legittimazione), mentre l'economia diverrebbe anche un luogo di pratica politica. Insomma, secondo Bowles una formazione sociale è contraddistinta, nel capitalismo maturo, da una articolazione strutturale di luoghi, ciascuno capace di articolare pratiche appropriate, politiche e culturali; è quindi una «totalità contraddittoria». Nel processo educativo, (e quindi anche nella scuola) vale il principio di corrispondenza, per cui le regole del gioco di questa istituzione devono riflettere quelle stesse della produzione, dello stato e della famiglia, vale a dire incentrarsi sulla divisione del lavoro, il principio di autorità, la gerarchia, ecc. A parere di Bowles, l'avvento del tardo capitalismo ha comportato una crisi delle regole del gioco, anche nella scuola, come nella fabbrica e nella società intera. Nella prima ciò sarebbe dipeso dal venir meno del potere gerarchico connesso alla esclusione, cioè dalla impossibilità di poter ormai escludere grandi masse dall'istruzione, e perciò dal conflitto contro gerarchie e selezione. La scuola, insomma, oggi non sarebbe più in grado di produrre il «buon lavoratore e buon cittadino», disciplinato alla regola della produzione delle merci e della politica. Bowles stesso riconosce i limiti del suo modello, peraltro indicati dal dibattito.

La domanda sociale si configura come una sommatoria di singole domande individuali, difficilmente e senza dubbio non spontaneamente, sintetizzabili in domanda collettiva; nonostante si prefurino «luoghi» sempre più interagenti tra di loro, la realtà empirica indica l'esistenza di conflitti frammentari e tendenzialmente corporatizzati. Ma a questo punto Bowles rivendica l'importanza dei valori di *solidarietà e cooperazione* propri di una *importazione e tradizione socialista*, e l'importanza di un linguaggio politico che permetta di far comunicare soggetti diversi.

Relazioni e dibattito hanno rafforzato l'impressione che vi sia oggi in Italia una considerevole difficoltà a confrontarsi nella ricerca e nella analisi, con modelli e ipotesi che esulano dalle tradizionali categorie. E da questo punto di vista può essere indicativo che proprio gli ambienti accademici siano oggi forse più capaci di misurarsi con modelli e suggestioni che provengono da paesi stranieri, a differenza invece di quel po' di dibattito che è presente nelle istituzioni politiche, sia partiti che sindacati.

## Schede

### Intanto, due o tre cose sulla scuola italiana

In margine agli interventi degli invitati stranieri al convegno di Urbino, che hanno svolto un ruolo predominante, le comunicazioni dei ricercatori italiani sono apparse alquanto sacrificate, in genere semplici elencazioni dei temi sui quali i vari gruppi stanno lavorando. Pur con questo limite può essere comunque di qualche utilità una panoramica di alcune di queste comunicazioni.

Tra i temi più studiati quello dell'attuale organizzazione dell'istruzione in Italia: in particolare se e come essa garantisca la «eguale base di partenza» e la conseguente mobilità sociale. Sono studi in genere svolti attraverso indagini statistiche dirette, ed hanno purtroppo il limite di dare una immagine statistica, quasi fotografica della realtà, senza descriverne ed esaminarne la dinamica storica. I primi risultati delle ricerche in questo campo (in particolare Negri, De Lillo, Malizia) mostrano comunque abbastanza chiaramente come tuttora la selezione passi attraverso discriminanti di classe di partenza e come tali discriminazioni avvengano principalmente nei primi anni della vita scolastica, proprio in quei settori dove maggiormente si sono avute azioni riformatrici sia strutturali che didattiche.

Altre ricerche riguardano l'analisi delle motivazioni alla scolarità: in particolare De Francesco si è soffermato sulla necessità di analizzare la validità dello studio, in momenti diversi da quelli direttamen-

te correlati al mercato del lavoro; Ravelli sull'importanza che ancora riveste il conseguimento di un titolo di studio per una migliore collocazione nel mercato del lavoro (ciò almeno in Sicilia, area alla quale si riferisce la sua analisi). Sul tema più ampio del rapporto scuola, formazione e divisione del lavoro, Pagnoncelli ha comunicato la costituzione di una ampio gruppo di studio interdisciplinare che vede la partecipazione, tra gli altri, di Tullio De Mauro, Federico Caffé e Claudio Napoleoni.

Ancora sulle motivazioni e le aspettative dei giovani nei confronti dell'istruzione e della qualificazione, due interventi: quello di Moscato, che ha affrontato il tema da un punto di vista teorico, in relazione alle funzioni palesi e occulte che ancora svolge il sistema educativo italiano; quello di Maraglia che ha riportato i primi risultati di una inchiesta sui giovani della provincia senese e in cui oltre all'atteggiamento nei confronti della scuola, analizza più in generale l'atteggiamento dei giovani nei confronti del lavoro e della vita.

Da questo studio è apparso come ancora il rapporto istruzione / aspettative di lavoro gioca un ruolo importante nella scelta dei giovani verso la scuola.

Da citare infine l'intervento di Cobalti che ha analizzato in maniera critica la letteratura dominante negli Usa sullo studio della mobilità. Cobalti si è soffermato in particolare sul fatto che, attraverso un uso generalizzato e acritico dell'analisi econometrica nello studio dei fenomeni sociali e in particolare della mobilità, si contrabbanda un approccio teorico che nega la funzione e addirittura l'esistenza di «classi sociali» per sostituirci il concetto di «strati sociali» senza soluzione di continuità.